

## Saggi di partito

**I leader del Pd hanno bisogno di studiare il franchismo per dare senso ai propri programmi**

In preparazione del congresso Pd, tanti i saggi pubblicati. Tra questi: "Costruire una cattedrale" di Enrico Letta (Mondadori), "Per una sinistra pensante" di Salvatore Biasco (Reset), "Nostalgia del futuro" di Giuseppe Civati (Marsilio) e "Il coraggio che manca" di Debora Serracchiani (Bur). A parte il librettino di Biasco, si tratta di riflessioni che, abbandonata la pur arruffata seriosità prodiana, sentono troppo l'imprinting dato da Walter Veltroni al nuovo partito: il prevalere dell'immagine sui solidi concetti. Anche nel giovane Letta, nonostante si avverta l'influenza del suo grande maestro Beniamino Andreata. Anche in Civati, persona di seria cultura, che non sa sottrarsi a vezzi modernizzanti. Alla fine l'arzilla primitiva Debora Serracchiani, con il suo carattere ruspante, riesce a esprimere posizioni politiche meno tenui. In Civati e Serracchiani l'unico elemento preciso che emerge è la richiesta che il Pd abbia una base sostanzialmente federale. Proposta impegnativa ma non sufficiente. Naturalmente, poi, in Letta non mancano tante osservazioni politiche e tecniche interessanti (andreattizzanti), però il tono (vedi eccesso di metafore) è veltroniano. Letta offre anche un'analisi più politica, base della piattaforma su cui poi si è messo a sostenere Pier Luigi Bersani (alleanza con l'Udc e rotta verso una neoproporzionalizzazione della politica italiana). Non mi pare convincente. Divide in tre l'elettorato italiano: populistici, moderati, progressisti. Spiega che i progressisti possono vincere solo se intercettano i moderati e per farlo hanno

bisogno dell'Udc. Dà un po' di numeri a sua giustificazione: il Pd ha il 33 per cento, per raggiungere il 51 deve allearsi. L'Udc fuori dai poli ha raggiunto risultati fenomenali: il 6,6 per cento e quindi è la soluzione dell'alleanza moderati-progressisti. Boh! Perché solo tre aree di elettorato: populistici, moderati, progressisti? Non c'è un ampio settore conservatore come in tutti gli elettorati occidentali? Perché l'Udc ha raggiunto risultati eccezionali? Con la fusione di Margherita e Ds, e quella An e Forza Italia, lo sbalestramento elettorale è stato naturale e, in un quadro stabile, temporaneo. La Lega, forza largamente erede di formazioni centriste, quando poté correre sia contro Silvio Berlusconi sia contro Romano Prodi, arrivò nel 1996 al 10 per cento. Pd-Italia dei valori hanno preso circa il 38 per cento contro il 46 di Pdl-Lega: sostituire l'Udc ad Antonio Di Pietro non cambia il risultato di fondo. Peraltro basta leggere la Serracchiani (la più votata nel Pd del nord-est) per capire che il dipietrismo sarà per una fase lunga organico al Pd: è un fenomeno che può essere superato, non eliminato. Insomma le analisi lettiane non rappresentano che una comoda scorciatoia per risolvere problemi di nomenclature, non per pensare una nuova politica. Se la vaghezza di certe riflessioni offre fragili basi politiche, anche in un ben più qualificato intellettuale come Biasco si sente un comune difetto: la scarsa determinazione storica degli obiettivi più generali. Alcune considerazioni di "Per una sinistra pensante" sull'economia americana e sul ruolo dell'Europa, alcune conclusioni tratte rispetto al proprio lavoro di parlamentare sul rapporto tra sinistra e lavoro autonomo, sono di particolare qualità. Più confuso mi sembra, invece, il rifiuto dell'etichetta di partito liberale proposto da Michele Salvati per il Pd. "Per una sinistra pensante" si propone la centralità del cittadino, il capitalismo - sia pur assunto criticamente - come orizzonte, un keynesismo delle origini senza nazionalizzazioni. Si richiama la lezione di Barack Obama come centrale. E poi si dice

che il Pd non è una forza esplicitamente liberale. Eppure tutte queste impostazioni negano quel carattere anche moderatamente di "classe" che è della socialdemocrazia (e dell'old labour) e descrivono i confini di una forza liberale. In realtà si polemizza con Francesco Giavazzi che propone una piattaforma ultraliberista per la sinistra, il che naturalmente è paradossale. Ma la polemica va concentrata su questo punto, evitando tra l'altro di parlare di un'egemonia della cultura della destra che non esiste né nel mondo accademico né nel discorso pubblico. Non è stata l'egemonia di una cultura ma un fatto, il successo dell'economia americana, a porre un problema serio da cui non si sono riprese le socialdemocrazie europee. E la crisi del 2008 non rimuove questo fatto. Quanto alla cultura, l'Italia ha bisogno sia di una di destra più forte sia di una di sinistra meno "egemonica" ma più solida. Detto questo, al di là delle tante osservazioni preziose, Biasco non convince quando dall'analisi intellettuale passa a indicare scelte politico-organizzative concrete per la sinistra. Anche il più serio pensiero di sinistra non riesce a correlarsi al corso concreto del processo storico. Esprime aspirazioni astratte, non ragione organizzatrice. Nel dibattito piddino il punto che più manca è il "da dove veniamo", l'analisi del come forze fondamentali della sinistra della Prima Repubblica (progressisti Dc e Pci) siano transitate nella Seconda. Si dovrebbe studiare meglio l'esempio dei franchisti: forza politica non sconfitta da un avversario o da un potere (come la magistratura contro i moderati italiani) ma dalla storia, che per ricostruirsi dovette trovare un accordo con coloro ai quali la storia aveva regalato la vittoria, cioè i socialisti spagnoli. Solo così è possibile dare sostanza a programmi non concentrati solo nel riproporre eredità di potere primorepubblicano che non ha più ragione fondante.

**Lodovico Festa**

